

QUALE FUTURO PER LE REGIONI DI MONTAGNA?

Il progetto europeo di sviluppo territoriale in atto prevede di convogliare gran parte delle risorse nelle città commerciali. Attraverso un'intensificazione delle vie di trasporto, l'isolamento e lo spopolamento delle regioni di montagna corre il rischio di diventare sempre più concreto.

In queste regioni marginali e periferiche, non molti decenni fa, c'erano i contadini a prendersi cura del territorio.

Oltre a coltivare i propri campicelli, pulivano avvallamenti e boschi, sorvegliavano gli argini dei fiumi, che minacciavano e minacciano regolarmente di straripare con tutte le conseguenze del caso, in modo particolare nei più popolosi fondovalle.

Oltre a presiedere importanti vie di comunicazione ferroviarie e stradali, le popolazioni alpine e prealpine tenevano in ordine vasti territori rurali preservandoli da dissesti idrologici (un bosco ben curato, per esempio, aiuta a prevenire le alluvioni) e dalle brutture dell'incuria e dell'abbandono.

Brutture e minacce poco invitanti per un realistico e funzionale rilancio turistico delle zone di montagna.

Inoltre, il paziente e caparbio lavoro dei contadini contribuiva alla manutenzione dei sentieri, delle antiche mulattiere e, oggi, delle potenziali ciclopiste.

Un pascolo ben sfruttato garantiva una certa protezione dagli incendi costituendo un ottimo sbarramento al propagarsi del fuoco.

Eppure, la Confederazione si sta dimenticando che la sua stessa identità politica è nata in seno alla comunità montane del lontano medioevo.

Se dovesse impegnarsi maggiormente in un'economia verde, biologica e sostenibile, sarebbe più cosciente che la montagna svizzera può trasformarsi in una vera e propria risorsa del futuro. Risorsa, evidentemente, che potrà portare rilancio e nuova ricchezza all'intero paese.

Purtroppo, in un mondo fondato sulla riuscita personale e su forme di competitività poco produttive, si dimentica che l'esistenza dei popoli che abitavano, un tempo, le regioni di montagna si fondava su chiari e ragionevoli principi di solidarietà collettiva (pensiamo, per esempio, agli antichi statuti delle tante comunità di valle). Solidarietà che contribuiva concretamente al risparmio, alla parsimonia, e ciò per garantire a tutti servizi e qualità di vita.

Non si vuole qui idealizzare ciò che fu la civiltà contadina; ciò nonostante furono proprio quei valori culturali che evitarono lo spopolamento delle valli.

Spopolamento e dissanguamento delle forze migliori sopravvenuti con l'avvento dell'industrializzazione o, per il Ticino, della terziarizzazione dell'economia.

Industrializzazione che già a partire dalla seconda metà del XIX secolo fece emigrare migliaia di ticinesi nelle terre d'oltremare.

Ciò nonostante, in una prospettiva futura, la cura del patrimonio forestale dell'intero arco alpino (vero e proprio polmone continentale) e prealpino non potrà che

contribuire concretamente al miglioramento della qualità dell'aria che respiriamo. Ma la produzione stessa di energia idroelettrica, eolica o dipendente dalla biomassa saranno da considerare seriamente come importanti fonti di approvvigionamento energetico per tutta la popolazione.

Va da sé che la costruzione di dighe richiede un'inderogabile sicurezza idrogeologica, così come la preservazione della qualità delle acque potabili. In conclusione, la montagna non può essere considerata priva di risorse e, di conseguenza terra da colonizzare e da sfruttare unicamente per forme di turismo domenicale importato dalle città.

Esiste un turismo sostenibile, una produzione agroalimentare di alta qualità (pensiamo all'eccellenza dei nostri prodotti caseari di montagna) che potrebbero rappresentare nuove fonti di guadagno e interessanti opportunità di investimento. Infatti, un'importantissima forma di salvaguardia dei territori montani rimane, da secoli, l'agricoltura. Non l'agricoltura industriale degli altipiani e delle pianure, bensì la piccola agricoltura monofamiliare o legata agli antichi Patriziati.

Invece di inquinare le nostre montagne con modelli di urbanistica borghese, di favorire in tutti i modi un'edilizia abitativa rappresentata da casette di vacanza spesso occupate saltuariamente per pochi mesi all'anno, perché non investire in infrastrutture produttive, essenziali al mantenimento dei giovani nelle valli?

È necessario che i contadini di montagna non debbano sentirsi isolati e umiliati da una politica culturale che li considera pesi morti, forze improduttive, peggio! Mantenerli statali.

A questo punto, risulta evidente che il ripopolamento dei territori di montagna richiede incentivi concreti e una più equa redistribuzione dei profitti accumulati dalle ricche città della pianura e del fondovalle.

È triste doversi regolarmente confrontare con bilanci comunali al limite della disperazione, con giunte municipali inconcludenti per cronica mancanza di mezzi! È triste dover constatare come il modello di sviluppo territoriale europeo prenda piede anche nel nostro paese, dove tutte le principali attività stanno concentrandosi nelle città e i villaggi, un tempo pieni di vita, si stanno trasformando in squallidi dormitori.

Inoltre, non penso che accelerando la politica delle fusioni ad ogni prezzo, la situazione possa migliorare di molto. Anzi, per certi aspetti, forme di aggregazione troppo poco ponderate rischiano di rivelarsi una vera e propria trappola istituzionale. Soprattutto, la sopravvivenza delle regioni periferiche e di montagna non può essere garantita con un rilancio che definirei economicistico basato su valori di stampo liberista (con sconsiderati investimenti nel mattone, per esempio) in aperta contraddizione con quelli che da millenni hanno retto le sorti delle comunità montane del nostro paese.

Sono dell'opinione che, al contrario di quanto rischia di trasformarsi in un malcelato "ricatto" finanziario e fiscale, ai comuni di montagna servano ben altre forme di aiuto. Si cominci, per esempio, col dimostrare più generosità e spirito imprenditoriale dando una mano a chi sa ancora gestire, spesso in condizioni proibitive e senza risparmio di forze, il territorio montano e le sue risorse.

E il colpo di mano, non dimentichiamocelo, non può essere offerto privando il contadino di montagna delle sue libertà storiche e peculiari.

L'ESEMPIO DELLA VAL COLLA

La conoscenza del territorio e della sua storia può dimostrarsi, anche in questo caso, fondamentale per il futuro della valle e dei suoi cittadini.

Il rito ecclesiastico della Val Colla è quello romano, quindi storicamente più legato a San Lorenzo di Lugano che non al rito ambrosiano di Santo Stefano della vicina Capriasca. Ciò nonostante, la strada carrozzabile fatta costruire da Carlo Battaglini ai fuoriusciti ticinesi della Lombardia austriaca, nel lontano Ottocento, ha voluto collegare, naturalmente direi, il Maglio (tradizionale centro amministrativo della valle) a Cagiallo e quindi alla Pieve. Fra l'altro, va qui ricordato che il Battaglini fu apprezzato sindaco di Lugano per diverse legislature.

Una possibile fusione con la città rischierebbe di trasformare la Val Colla in un quartiere dormitorio o di vacanza domenicale, per la semplice ragione che il baricentro di quasi tutte le attività importanti alla salvaguardia del territorio verrebbe spostato a Lugano.

Baricentro delle attività economiche, commerciali, dei servizi e della stessa vita comunitaria. Le istituzioni comunali, trasferite in un centro urbano, molto lontano dalla montagna, molto diverso per identità storica, per conformazione del suolo, per le diverse problematiche amministrative e di gestione del territorio (in questo senso, la Val Colla è molto più vicina alla Capriasca) avrebbero come conseguenza la perdita dell'autonomia e delle facoltà decisionali del cittadino.

Cittadino che, privato delle libertà peculiari, delle proprie competenze e della propria identità, rischierebbe l'anonimato e con questo il disimpegno civico.

Una fusione più simile ad una sorta di protettorato non premierebbe affatto il senso di responsabilità e di partecipazione degli abitanti della Val Colla alla costruzione del loro futuro.

Gabriele Alberto Quadri, scrittore

Cagiallo Capriasca, 17 febbraio 2011

